

# **La società italiana al 2009**

(pp. 1 – 85 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale



## 1. I soggetti privati sul filo della crisi

### *La stressata resistenza delle famiglie*

Se il manifatturiero soffre, con imprese in difficoltà e posti di lavoro traballanti, la crisi sinora non ha determinato il temuto tracollo sociale generalizzato. Tra i fattori strutturali dell'*italian way of life*, che la crisi ha finito per esaltare, vanno ricordati il basso indebitamento privato, la propensione al risparmio e all'accumulazione di ricchezza reale, le garanzie di tutela del welfare grazie all'ampiezza della copertura pubblica (tav. 1).

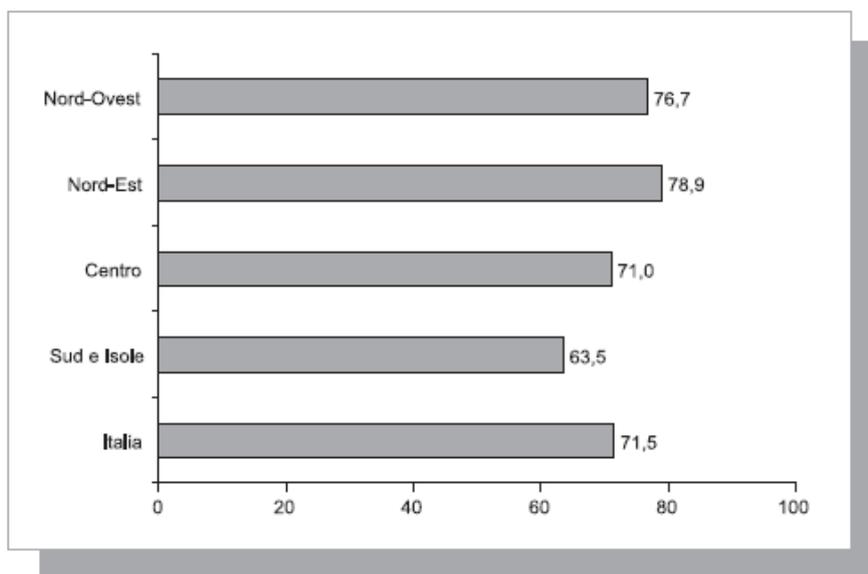
**Tav. 1 - Alcune ragioni della tenuta delle famiglie**

<i>Non si vive al di sopra dei propri mezzi</i>	<p>Il rapporto debito/reddito delle famiglie in Italia è pari al 58%, nei Paesi dell'area euro è al 91%.</p> <p>Il servizio del debito (interessi più restituzione del capitale) è in Italia uguale al 9,6% del reddito disponibile.</p> <p>Il rapporto tra prestito e valore del bene finanziato (<i>loan to value</i>) è in Italia uguale al 50% circa, nei Paesi Ue all'80%.</p> <p>Le sofferenze sugli impieghi sono diminuite dal 4,5% del giugno 2004 al 2,9% di agosto 2009.</p> <p>Nel corso del primo semestre del 2009 le famiglie che non sono riuscite a rispettare le scadenze del mutuo sono passate dall'1,7% allo 0,9%.</p>
<i>Il patrimonio, la mia trincea</i>	<p>Il 65% circa della ricchezza è reale.</p> <p>La ricchezza netta è pari a circa 8 volte il reddito disponibile.</p> <p>Solo il 6,2% delle famiglie possiede azioni.</p> <p>La propensione al risparmio tiene ed è pari al 15,2% nel II trimestre 2009.</p>
<i>Benedetta disinflazione</i>	<p>I prezzi rallentano: indice nazionale dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati +0,2% ad agosto 2009 (+3,9% ad agosto 2008); elettricità -5% ad agosto 2009 (+13% ad agosto 2008); benzina verde -11,9% a ottobre 2009 (+6,8% a ottobre 2008); gasolio per auto -20,6% a ottobre 2009 (+13% a ottobre 2008); gasolio per riscaldamento -21,5% a ottobre 2009 (+15,7% a ottobre 2008).</p>
<i>Sprechi addio...</i>	<p>Il 40% delle famiglie che hanno cambiato abitudini alimentari dice di aver tagliato gli sprechi; il 39,7% di legare sempre più gli acquisti ai prezzi più convenienti.</p> <p>Il 65% acquista prodotti di marca commerciale, il 18,6% prodotti <i>low cost</i>.</p> <p>Il 35% utilizza meno la propria auto.</p>
<i>Un reddito non basta</i>	<p>Il 51% delle famiglie ha almeno 2 redditi.</p> <p>1,7 milioni di famiglie che hanno dichiarato un reddito mensile inadeguato hanno integrato il reddito con lavoretti extra.</p>

Fonte: elaborazioni Censis su dati Banca d'Italia, Istat, Confcommercio, Osservatorio sui prezzi, Coldiretti, Ocse

In piena crisi il 71,5% delle famiglie dichiara che il reddito mensile è sufficiente a coprire le spese mensili; la quota sale al 76,7% al Nord-Ovest, a quasi il 79% al Nord-Est, al 71% al Centro, mentre al Sud scende al 63,5%. Maggiori difficoltà hanno incontrato le famiglie monogenitoriali (circa il 39% ha avuto difficoltà nel coprire le spese mensili con il proprio reddito) e quelle residenti nei Comuni tra 10 mila e 30 mila abitanti (32,9%) (fig. 1).

Fig. 1 - Adeguatezza dei redditi familiari mensili rispetto alle spese per area geografica (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2009

Il 28,5% delle famiglie che ha avuto difficoltà a coprire le spese mensili con il proprio reddito ha fatto ricorso a una pluralità di fonti alternative, con una miscela che si è dimostrata efficace. Il 41% ha fatto ricorso a risparmi accumulati in passato, in oltre un quarto delle famiglie uno o più membri hanno svolto qualche lavoretto saltuario per integrare il reddito familiare, oltre il 22% ha utilizzato la carta di credito per rinviare al mese successivo i pagamenti, il 10,5% si è fatto prestare soldi da familiari, parenti, amici, mentre l'8,9% ha fatto ricorso ai prestiti di istituti finanziari e il 5,1% ha acquistato presso commercianti che fanno credito (tab. 1).

Tab. 1 - Cosa fanno le famiglie in difficoltà nei casi di inadeguatezza del reddito mensile rispetto alla spesa (val. %)

Ricorso ai risparmi accumulati	41,0
Lavoretti extra	25,4
Pagamento con carta di credito	22,2
Prestiti da parenti e amici	10,5
Prestiti da finanziarie, banche, ecc.	8,9
Acquisti presso negozianti che fanno credito	5,1

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2009

Tagliare gli sprechi è, secondo una netta maggioranza delle famiglie, il fulcro decisivo della propria azione in questi mesi: un vero e proprio ripensamento di massa sugli stili di vita, con un'accettata sugli eccessi che si sarebbero accumulati nei consumi. La conferma giunge dai dati di un'indagine del Censis secondo la quale oltre l'83% delle famiglie italiane negli ultimi 18 mesi ha modificato le proprie abitudini alimentari; di queste, la quota preponderante (quasi il 44%) ha modificato poco, il 32,2% ha modificato abbastanza, quasi il 7% molto. Di estremo interesse è il contenuto dei cambiamenti, perché il 40% dichiara di avere contenuto gli sprechi, e il dato è piuttosto alto tra i residenti nei Comuni più grandi, con più di 100 mila abitanti (46,4%), tra le coppie senza figli (46,2%) e le

famiglie unipersonali (42,8%), tra gli occupati (44,2%), i 45-64enni (45%) e le persone con più alto titolo di studio (il 43,5% tra i diplomati e il 42,6% tra i laureati) (tab. 2).

**Tab. 2 - Principali cambiamenti introdotti nelle abitudini alimentari negli ultimi 18 mesi per area geografica (val. %)**

	Nord- Est	Nord- Ovest	Centro	Sud e Isole	Totale
Ha contenuto gli sprechi	44,8	42,2	30,6	41,4	40,0
Ha fatto dipendere molto di più gli acquisti dalla ricerca dei prezzi più convenienti	33,3	41,1	43,9	39,1	39,7
Ha eliminato o ridotto alcuni prodotti specifici che costano di più e pesano di più nel budget familiare	40,1	30,6	38,3	33,6	34,8
Ha ridotto la quantità di alimenti consumati	18,3	11,5	16,6	16,7	15,6
Si è accontentato di prodotti di qualità inferiore	11,8	9,4	17,1	13,0	12,7

Fonte: indagine Censis, 2009

L'altro cambiamento riguarda, invece, il fare dipendere in misura maggiore i propri consumi dalla ricerca dei prezzi più convenienti, segnalato dal 39,7% delle famiglie intervistate, praticato soprattutto dai residenti al Centro (43,9%) e da quelli nei Comuni di dimensione intermedia (43,9%). Altra strategia razionalizzatrice praticata da quasi il 35% delle famiglie consiste nell'eliminare dal budget alcuni prodotti specifici che pesano troppo: a farlo sono in particolare gli anziani (46%).

Esiste poi una dimensione psicologica della crisi che non è certo neutrale: il 36% degli italiani ha dichiarato di avere subito in questi ultimi 18 mesi maggiore stress (con insonnia, litigiosità, ecc.) per aspetti legati alla crisi (difficoltà lavorative, di reddito, ecc.), quota che sale a quasi il 53% tra le persone con reddito più basso, al 49% tra i residenti nel Nord-Est, al 43% circa tra i 30-44enni, al 42,3% tra i residenti nei Comuni tra 100 mila e 250 mila abitanti, intorno al 40% tra i possessori di titoli di studio più bassi.

Riguardo al futuro, comunque, è da un'indagine su un campione di famiglie del ceto medio realizzata dal Censis nel novembre 2009 che emergono indicazioni su quali siano, nel sociale e nell'economico, i soggetti che più devono essere aiutati per favorire la ripresa. Le famiglie con figli (49,7%) e i giovani (48,8%), piuttosto che gli anziani (21,8%), dovrebbero essere nel sociale i destinatari della quota più alta di risorse, visto che sono stati anche tra i più penalizzati dalla crisi. In economia, invece, oltre il 33% del campione ritiene importante aiutare la piccola impresa, di contro a meno del 5% che richiama la necessità del supporto alle grandi imprese. Dalla stessa indagine è poi emerso che, per liberare energie per trascinare la ripresa, il 57,7% delle famiglie del ceto medio ritiene indispensabile ridurre le tasse ai lavoratori dipendenti, mentre è poco più del 42% la quota di quelle convinte, invece, che solo la riduzione di tasse e oneri gravanti sulle imprese (come, ad esempio, la progressiva abolizione dell'Irap) favorirà la ripresa.

## *Le zone critiche nella flessione occupazionale*

Fino a oggi il mercato del lavoro in Italia ha tendenzialmente retto, o almeno non ha reagito alla crisi peggio di quello di altri Paesi. A giugno 2009 risultavano persi, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, 378 mila posti di lavoro, che significa una diminuzione del volume occupazionale pari all'1,6%. Un dato, questo, che risulta esattamente in linea con quello medio europeo, migliore delle *performance* di Paesi come Spagna (che ha bruciato 1 milione 480 mila posti di lavoro, con una perdita del 7,2%) e Gran Bretagna (600 mila posti in meno, con un decremento del 2%), ma peggiore rispetto alla Germania (dove l'occupazione è addirittura aumentata, segnando un +0,5%) e alla Francia (-0,3%) (tab. 3).

**Tab. 3 - Andamento dell'occupazione nei principali Paesi dell'Ue, II trim. 2008-II trim. 2009**  
(v.a. in migliaia, val. % e var. %)

	Occupati				Tasso di disoccupazione	
	II trim.	II trim.	Diff.	Var. %	II trim.	II trim.
	2008	2009	2008-2009	2008-2009	2008	2009
Francia	25.967	25.880	-87	-0,3	7,4	9,2
Germania	38.472	38.646	174	0,5	7,5	7,5
<b>Italia</b>	23.581	23.203	-378	-1,6	6,8	7,4
Regno Unito	29.377	28.777	-600	-2,0	5,2	7,6
Spagna	20.425	18.945	-1.480	-7,2	10,4	17,9
Media Ue	221.810	218.277	-3.532	-1,6	6,8	8,7

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

Gli effetti negativi determinati dalla cattiva congiuntura si sono riversati esclusivamente sulle componenti meno tutelate del sistema del lavoro, ovvero:

- tutto il mondo del *lavoro autonomo*, che a giugno 2009 ha registrato, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, una perdita di 277 mila unità (-5,8%), interessando in misura più significativa il mondo del professionismo e del lavoro in proprio (-11,3%), piuttosto che i piccoli imprenditori alla guida di aziende (-4,2%) (tab. 4);
- ma soprattutto l'ampio bacino del *paralavoro*, ovvero quelle formule occupazionali cresciute a metà strada tra lavoro dipendente e autonomo, che costituiscono una quota ormai importante del mercato del lavoro (a giugno erano 3 milioni 565 mila lavoratori) e hanno registrato una perdita del 4,3% (pari a 162 mila posti di lavoro). In particolare, ad essere colpite maggiormente sono state tutte le diverse forme di lavoro a termine (-229 mila lavoratori in un anno, con una contrazione del 9,4%), seguite, in misura ridotta, dalle collaborazioni a progetto (-12,1%) e da quelle occasionali (-19,9%), mentre il popolo delle partite Iva, dei collaboratori senza addetti e monocommittenti ha visto accrescere le proprie fila, raggiungendo quasi quota un milione (+132 mila, con una crescita del 16,3%); un dato, quest'ultimo, imputabile alla

sostituzione di contratti flessibili con formule ancora più esternalizzate e a basso costo.

**Tab. 4 - L'occupazione in Italia per tipologia di lavoro, il trim. 2008-II trim. 2009 (v.a. e var. %)**

	Il trim. 2008	Il trim. 2009	Diff. 2008-2009	Var. % 2008-2009
Lavoratori dipendenti a tempo indeterminato	15.052.624	15.113.283	60.659	0,4
Lavoratori autonomi	4.801.729	4.524.394	-277.335	-5,8
Professionisti, lavoratori in proprio senza addetti	1.070.007	949.091	-120.916	-11,3
Professionisti, lavoratori in proprio con addetti	3.731.723	3.575.303	-156.419	-4,2
Lavoratori flessibili	3.726.691	3.565.052	-161.639	-4,3
Lavoratori a tempo determinato	2.443.096	2.214.262	-228.834	-9,4
Collaboratori a progetto	363.036	319.132	-43.904	-12,1
Collaboratori occasionali	107.876	86.448	-21.428	-19,9
Partite Iva (*)	812.683	945.211	132.528	16,3
<b>Totale</b>	<b>23.581.044</b>	<b>23.202.729</b>	<b>-378.314</b>	<b>-1,6</b>

(\*) Lavoratori in proprio/liberi professionisti senza addetti e monocommittenti

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Di contro, il lavoro tradizionale, *dipendente e a tempo indeterminato*, ha continuato a crescere, registrando tra il mese di giugno 2008 e il mese di giugno 2009 un +0,4% (con un incremento di oltre 60 mila posti di lavoro), in linea con le tendenze già riscontrate a marzo, quando la crescita era stata ancora più significativa (+1,5%).

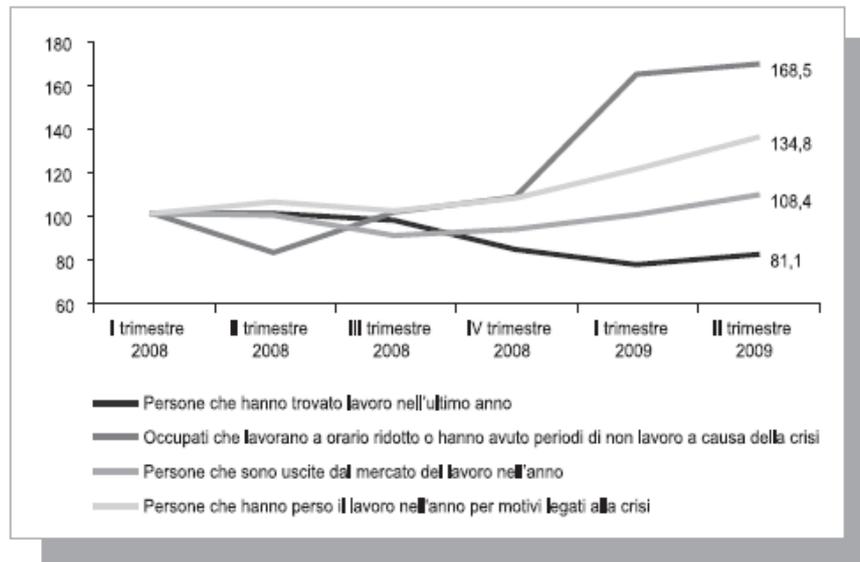
Ma la tenuta di sistema non c'è stata in tutto il Paese, e tanto meno in tutti i settori. Al Sud i posti di lavoro bruciati sono stati 271 mila, segnando un 4,1% in meno rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente, mentre al Centro l'occupazione è addirittura cresciuta, anche se di poco (+0,2%). Anche a livello settoriale non sono mancate le differenze: a fronte di settori che hanno visto ridurre sensibilmente i propri livelli occupazionali, come l'industria, il turismo e il commercio (rispettivamente del 4% i primi due, del 3,5% il terzo), ve ne sono alcuni che hanno registrato invece una crescita: i servizi pubblici, sociali e alle persone (+6,6%), l'istruzione, la sanità e altri servizi (+0,4%) (tab. 5).

Rispetto al primo trimestre del 2008, inoltre, si registra, a fronte di una diminuzione significativa delle persone che hanno trovato lavoro nel corso dell'anno (-29%), un aumento considerevole del numero dei lavoratori che sono usciti dal mercato del lavoro (+8,4%), in particolare di quelli che si sono ritrovati senza un'occupazione per effetto della crisi (+34,8%). (fig. 6 e tab. 6).

Tab. 5 - Occupati per settore di attività economica, II trim. 2008-II trim. 2009 (v.a. in migliaia e var. %)

	II trim. 2008	II trim. 2009	Diff. 2008-2009	Var. % 2008-2009
<b>Area geografica</b>				
Nord	12.105	11.988	-117	-1,0
Centro	4.865	4.875	10	0,2
Mezzogiorno	6.611	6.340	-271	-4,1
<b>Totale</b>	<b>23.581</b>	<b>23.203</b>	<b>-378</b>	<b>-1,6</b>
<b>Settore</b>				
Agricoltura, caccia e pesca	859	853	-6	-0,7
Industria dell'energia, estrazione, materiali energetici	180	179	-1	-0,6
Industria della trasformazione	4.848	4.652	-196	-4,0
Industria delle costruzioni	1.971	1.930	-41	-2,1
Commercio	3.559	3.435	-124	-3,5
Alberghi e ristoranti	1.234	1.185	-49	-4,0
Trasporti e comunicazioni	1.315	1.280	-35	-2,6
Intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari	799	797	-3	-0,3
Servizi alle imprese e altre attività professionali e imprenditoriali	2.472	2.445	-27	-1,1
Pubblica amministrazione, difesa, assicurazioni sociali obbligatorie	1.439	1.423	-16	-1,1
Istruzione, sanità e altri servizi sociali	3.290	3.303	13	0,4
Altri servizi pubblici, sociali e alle persone	1.615	1.722	107	6,6
<b>Totale</b>	<b>23.581</b>	<b>23.203</b>	<b>-378</b>	<b>-1,6</b>
<b>Condizione professionale</b>				
Legislatori, dirigenti e imprenditori	1.102	1.019	-83	-7,5
Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	2.471	2.392	-79	-3,2
Professioni tecniche	5.005	4.816	-189	-3,8
Impiegati	2.509	2.439	-70	-2,8
Professioni qualificate nelle attività commerciali	3.806	3.818	12	0,3
Artigiani, operai specializzati e agricoltori	4.367	4.388	21	0,5
Conduttori di impianti e operai semiqualeficati, addetti a macchinari fissi e mobili	2.002	1.896	-105	-5,3
Professioni non qualificate	2.085	2.198	113	5,4
Forze armate	235	237	2	0,8
<b>Totale</b>	<b>23.581</b>	<b>23.203</b>	<b>-378</b>	<b>-1,6</b>

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

**Fig. 6 - La crescita del disagio legato alla crisi, 2008-2009 (numeri indice: I trim. 2008=100)**

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

**Tab. 6 - Persone che erano occupate un anno fa e che hanno perso il lavoro per motivi legati alla crisi, II trim. 2009 (val. %)**

	Posizione nell'anno precedente		Totale
	Dipendenti	Indipendenti	
<b>Attuale condizione</b>			
In cerca di occupazione	55,9	35,9	52,7
Inattivi	44,1	64,1	47,3
<b>Area geografica</b>			
Nord	42,7	43,2	42,8
Centro	19,6	23,1	20,2
Mezzogiorno	37,7	33,7	37,0
<b>Sesso</b>			
Maschio	56,1	57,9	56,4
Femmina	43,9	42,1	43,6
<b>Classe di età</b>			
Fino a 34 anni	47,0	37,1	45,4
35-44 anni	27,4	25,0	27,0
45-54 anni	18,2	17,4	18,1
55 e oltre	7,3	20,5	9,4
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Si tratta, in quest'ultimo caso, di un volume ampio di circa 763 mila ex lavoratori che hanno perso il lavoro perché licenziati, messi in mobilità, per interruzione dei contratti o per chiusura dell'attività, costituito prevalentemente da dipendenti (sono l'83,9%), uomini (56,4%), residenti al Nord (42,8%) e al Sud (37,0%). Circa il 42% lavorava nell'industria della trasformazione (27,1%) e nell'edilizia (15,1%), il 14,5% nel commercio e il 9,1% nell'ambito delle attività di servizi alle imprese.

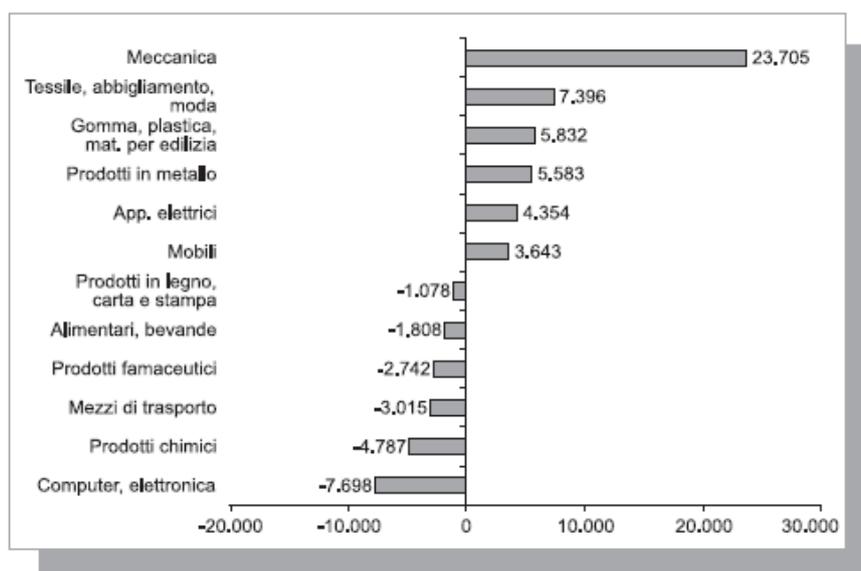
A questa platea già numerosa si aggiungono quanti, pur occupati, lavorano a regime ridotto: crescono infatti rispetto al primo trimestre del 2008 (+68,5%) le persone che nella settimana in cui sono stati intervistati non hanno lavorato (circa 310 mila persone) o l'hanno fatto ma per meno ore del solito (415 mila). Sono per

lo più lavoratori dipendenti (70,5%), che si trovano in regime di Cassa integrazione o mobilità (quasi 350 mila lavoratori, pari al 47,1% di questo gruppo), e sono concentrati soprattutto al Nord (65,0%), segno di come in quest'area del Paese il sistema, che pure ha tenuto, stia però registrando preoccupanti segnali di affanno.

### *L'onda ristrutturatrice delle imprese, inseguendo la ripresa*

Quella del 2009 è una crisi fortemente differenziata, con una fenomenologia articolata. Alla preoccupante flessione delle esportazioni del manifatturiero, che nei primi 8 mesi dell'anno si sono ridotte nel complesso del 24%, corrispondono saldi della bilancia commerciale positivi per la meccanica, per il tessile-abbigliamento, per le produzioni in gomma e plastica, per i prodotti in metallo, per l'elettronica e per i mobili. Si trovano, invece, in terreno negativo settori come l'alimentare, il farmaceutico, la produzione di mezzi di trasporto, i prodotti chimici e l'elettronica. La crisi, dunque, ha sparigliato le carte, rendendo il sistema del *made in Italy* meno compatto al proprio interno e generando, nel contempo, modalità di reazione diverse (fig. 9).

Fig. 9 - Saldo commerciale con l'estero, gen.-ago. 2009 (milioni di euro)

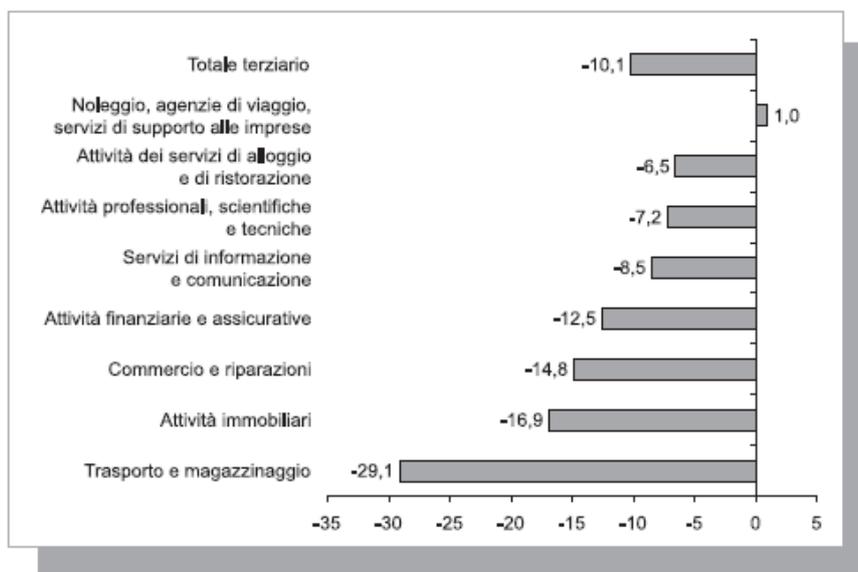


Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

La riduzione quasi dell'1% del numero di imprese manifatturiere nei primi 9 mesi del 2009 (oltre 30.000 imprese hanno cessato l'attività tra gennaio e agosto) appare come un fenomeno di ridimensionamento della struttura delle principali filiere e dei sistemi di subfornitura, con tagli dei segmenti a minore valore aggiunto. La crisi porta anche a un *sistema del terziario sempre più sfaccettato*, con dinamiche interne molto differenziate che prefigurano un processo abbastanza profondo di ristrutturazione complessiva. Il commercio al dettaglio appare il settore maggiormente colpito dalla recessione. Tra gennaio e settembre 2009 hanno cessato l'attività oltre 50.000 strutture commerciali (con un picco soprattutto nei primi mesi dell'anno).

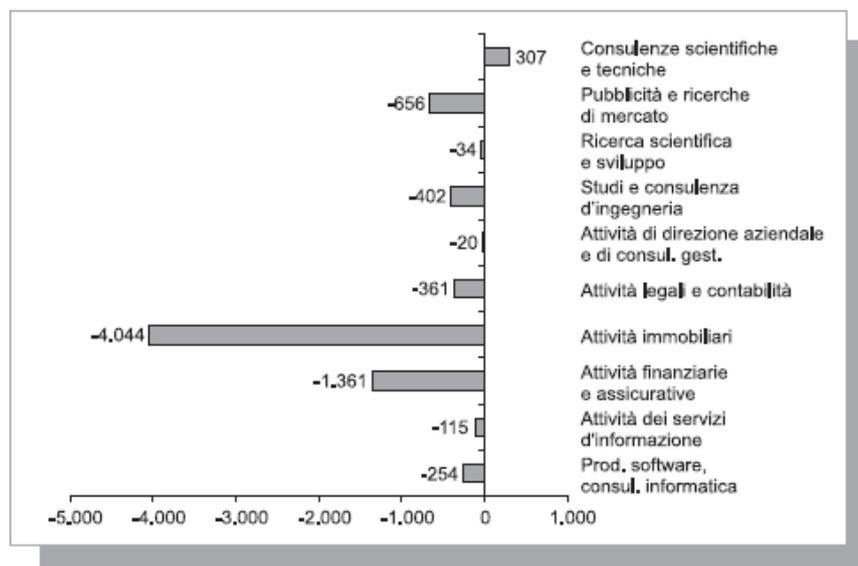
È tuttavia l'intero terziario, anche quello più avanzato, che appare in una fase di profonda riorganizzazione e ridimensionamento. Nei primi 9 mesi del 2009 i trasporti e il magazzinaggio, l'immobiliare, l'informazione e la comunicazione, i servizi legati al turismo, hanno registrato saldi negativi tra iscrizioni e cancellazioni di imprese (fig. 11). Lo scenario non cambia se si scende a un ulteriore livello di dettaglio e si guarda alle strutture di servizi consulenziali (contabilità e amministrazione, ricerca scientifica, marketing): anche in questo caso la crisi è stata l'occasione di uno sfoltimento (fig. 12).

**Fig. 11 - Saldo tra imprese del terziario iscritte e cancellate, gen.-set. 2009 (per 1.000 imprese attive)**



Fonte: elaborazione Censis su dati Infocamere

**Fig. 12 - Saldo tra imprese iscritte e cancellate nei principali comparti del terziario avanzato, gen.-set. 2009 (v.a.)**



Fonte: elaborazione Censis su dati Infocamere

## *Il ciclo calante dell'individualismo fai da te*

Si sta compiendo un processo di lento svuotamento di alcune linee evolutive su cui era cresciuto il nostro Paese nel corso degli ultimi cinquant'anni: la fase dello Stato-nazione, la fase del riformismo e la fase della centralità del privato rispetto all'impegno collettivo.

Se gli elementi che hanno sostenuto la struttura dello Stato-nazione sono fortemente messi in discussione, non meno problematica è la cultura e la tensione riformista, che pure in Italia è stata centrale nell'azione di moltissime stagioni di governo: il bisogno individuale confluiva in un interesse collettivo che aspetta risposte da agenzie pubbliche. Queste, con interventi riformatori su scala ampia, ridefiniscono le regole, gli impegni, la *governance* di determinati processi sociali e produttivi al fine di realizzare una evoluzione delle situazioni di partenza. Ma le riforme comportano di poter ottenere quanto richiesto o auspicato solo in tempi lunghi, e questo è quanto di più difficile da accettare da parte di persone che hanno *oggi* problemi di salute, di lavoro, di mancanza di una casa, di fragilità emotiva e sociale, e che non possono aspettare che le "riforme" siano varate sul piano politico e poi concretamente applicate, poiché il loro problema è puntuale e urgente.

La stagione del riformismo, enfatizzata con l'ideologia della programmazione durante gli anni del primo centrosinistra, sembra ormai tramontata. Si fa strada, infatti, la legittimazione di una modalità nuova di intervento comune fra soggetti pubblici, privati e singoli individui, che allude più che ad un mix di competenze, ad un modello comunitario in cui abbiano più spazio soluzioni personalizzate e il più possibile immediate. Emblematica al riguardo è la reazione dei Comuni alla crisi economica. A prescindere dall'ammontare delle risorse messe a disposizione, le amministrazioni comunali hanno prodotto uno sforzo di coordinamento e di partecipazione con altre istituzioni locali, sia sul piano territoriale (con altri Comuni, con le Camere di commercio, ecc.), sia con altre istituzioni di livello più elevato, le Regioni e le Province (tab. 8).

**Tab. 8 - Soggetti con cui i Comuni hanno concertato o coordinato gli interventi per fronteggiare la crisi (val. %)**

Stato centrale	4,2
Regione	41,7
Provincia	58,3
Altri Comuni	29,2
Camera di commercio	50,0
Sindacati dei lavoratori	54,2
Associazioni di rappresentanza datoriali	41,7
Ordini professionali	8,3
Altro	33,3

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2009

Questa evidenza si collega ad un altro fenomeno a cui il Censis presta attenzione da tempo, ossia il progressivo svuotamento dell'individualismo dai significati

pure progressivi che fino ad oggi ha accumulato. A questi aspetti connotati da un segno positivo – la responsabilità o l’impegno a costruirsi spazi di sviluppo in tanti campi, dal lavoro alle relazioni interpersonali private e non –, si sono aggiunti anche elementi più sfuggenti, fra cui la convinzione che ciascuno, nell’ambito della sua dimensione individuale, possa esercitare infiniti gradi di libertà. Quando l’unico limite alla esasperazione dei propri comportamenti diventa la prefigurazione di un reato, oltre all’impunità cresce anche la solitudine sociale, poiché ciascuno può trasgredire senza il rischio dell’indignazione sociale e con molte probabilità di non essere sanzionato.

## 2. *L’impoverimento della dimensione pubblica*

### *La ricchezza occulta da evasione fiscale*

Il 63% degli italiani è convinto che se si riducessero le tasse godrebbe di una maggiore disponibilità economica personale, mentre solo il 37% ritiene che pagando meno tasse subirebbe una sensibile riduzione dei servizi pubblici a disposizione (tab. 9). Se dunque il sentimento dominante è la paura che una tassazione eccessiva possa erodere il proprio potere d’acquisto, è evidente che nei momenti di crisi economica la tentazione di non pagare le imposte dovute si fa più consistente. Non a caso, l’evasione fiscale è segnalata tra le questioni prioritarie dal 21% degli italiani, sopravanzata da problemi quali la disoccupazione, la criminalità, la povertà, l’immigrazione extracomunitaria, l’inefficienza del sistema sanitario.

**Tab. 9 - Gli Italiani e le tasse (val. %)**

Italiani che pensano che se si riducono le tasse avranno maggiori risorse personali/familiari	63,0
Italiani che temono che se si riducono le tasse subiranno una riduzione dei servizi pubblici	37,0
Famiglie che in almeno una occasione non hanno avuto soldi per pagare le tasse	12,2

Fonte: indagine Censis, 2008 ed elaborazione Censis su dati Istat

Il nostro Paese si trova al 6° posto in Europa per peso dell’imposizione fiscale sul Pil, con una incidenza del 42,8% a fronte di una media europea del 39,8%. Lo precedono Danimarca, Svezia, Belgio, Francia e Austria: tutti Paesi che godono di un sistema di welfare sicuramente più efficiente del nostro (tab. 10).

Il reddito medio dichiarato dagli italiani è di 18.373 euro pro-capite, con un valore che va da un massimo di 20.851 euro nel Nord-Ovest ad un minimo di 14.440 euro al Sud. La provincia italiana dove si guadagna di più è Milano, dove ciascun contribuente dichiara un reddito medio di 24.365 euro, seguita da Roma, Bologna e Lecco. Nelle prime dieci posizioni della graduatoria non compare nessuna provincia del Sud, mentre nelle ultime dieci si trovano solo province meridionali: l’ultima è Vibo Valentia, con un reddito per contribuente dichiarato di 12.199 euro, preceduta da Crotone, Cosenza, Ragusa ed Enna.

Tab. 10 - Le entrate tributarie in Europa, 2008 (val. % sul Pil e graduatoria)

Paesi	Totale imposte	Rank	Struttura in base alla tipologia delle entrate		
			Imposte dirette (1)	Imposte indirette (2)	Contributi sociali (3)
Danimarca	48,6	1	29,7	17,1	1,8
Svezia	47,5	2	17,4	18,2	11,9
Belgio	45,1	3	16,5	12,5	16,1
Francia	44,1	4	11,4	14,8	17,9
Austria	44,0	5	14,0	14,1	15,9
<b>Italia</b>	<b>42,8</b>	<b>6</b>	<b>15,4</b>	<b>13,7</b>	<b>13,7</b>
Finlandia	42,4	7	17,4	12,8	12,2
Germania	40,2	8	11,3	12,5	16,4
Ungheria	40,2	9	10,6	15,7	13,9
Cipro	39,5	10	13,1	18,7	7,7
Paesi Bassi	39,0	11	11,6	12,2	15,2
Lussemburgo	38,1	12	14,4	12,8	10,9
Slovenia	37,6	13	9,3	14,0	14,3
Portogallo	37,4	14	9,9	14,6	12,9
Regno Unito	37,1	15	16,7	12,0	8,4
Repubblica Ceca	36,0	16	8,7	11,1	16,2
Malta	35,4	17	13,1	14,7	7,6
Grecia	34,7	18	7,7	12,3	14,7
Polonia	34,2	19	8,6	14,2	11,4
Spagna	33,6	20	10,7	9,8	13,1
Bulgaria	32,6	21	6,5	18,0	8,1
Estonia	32,3	22	8,1	12,3	11,9
Lituania	30,2	23	9,3	11,5	9,4
Irlanda	29,9	24	11,1	11,9	6,9
Romania	29,5	25	6,9	12,3	10,3
Slovacchia	29,2	26	6,4	10,7	12,1
Lettonia	29,1	27	9,7	10,8	8,6
<b>Ue27</b>	<b>39,8</b>	<b>-</b>	<b>13,1</b>	<b>13,0</b>	<b>13,7</b>

(1) Imposte dirette sul reddito e sul patrimonio (SEC95 codice D.5): sono tutti i pagamenti obbligatori unilaterali, riscossi periodicamente dalle amministrazioni pubbliche e dal resto del mondo sul reddito e la ricchezza di unità istituzionali (persone fisiche e persone giuridiche), nonché talune imposte periodiche che non sono basate né sul reddito né sul patrimonio

(2) Tasse sulla produzione e importazione di beni e servizi (SEC95 codice D.2): comprende tasse sui prodotti e sulla produzione, impiego della manodopera, proprietà o uso di terreni, edifici destinati alla produzione

(3) I contributi sociali (SEC95 codice D.61) sono suddivisi in contributi sociali effettivi e contributi sociali figurativi. I contributi sociali effettivi comprendono quelli dei datori di lavoro, dei dipendenti e dei lavoratori autonomi e persone non occupate. I contributi sociali figurativi rappresentano la contropartita delle prestazioni sociali erogate direttamente dai datori di lavoro

Fonte: Eurostat

Se poi si esaminano i redditi dichiarati suddivisi per classe, si ha che solo il 2,2% dei contribuenti (893.706 in valore assoluto) dichiara un reddito che supera i 70.000 euro annui, mentre circa il 50% degli italiani presenta redditi che non superano i 15.000 euro e il 31% dichiara tra i 15.000 e i 26.000 euro (tab. 14).

Secondo le stime effettuate dal Censis, l'ampiezza dell'economia sommersa si aggira intorno al 19% del Pil. Con la crisi tale quota potrebbe essersi anche dilatata, raggiungendo un valore attorno ai 275 miliardi di euro.

**Tab. 14 - Distribuzione dei contribuenti per classi di reddito Imponibile Irpef, anno d'imposta 2007 (val. %)**

Regioni e ripartizioni territoriali	Classi di reddito					Totale
	da 0 a 7.500 €	da 7.500 a 15.000 €	da 15.000 a 26.000 €	da 26.000 a 70.000 €	oltre 70.000 €	
Piemonte	19,4	24,5	35,2	18,5	2,3	100,0
Valle d'Aosta	19,8	23,8	34,3	20,0	2,2	100,0
Lombardia	17,9	22,6	35,3	20,9	3,2	100,0
Liguria	22,0	23,8	32,1	19,6	2,3	100,0
Trentino Alto Adige	25,1	21,8	31,2	19,5	2,4	100,0
Friuli Venezia Giulia	21,6	23,6	34,5	18,2	2,1	100,0
Veneto	21,0	24,6	34,7	17,4	2,3	100,0
Emilia Romagna	18,9	25,0	34,4	19,1	2,5	100,0
Toscana	21,3	25,7	33,1	17,7	2,2	100,0
Umbria	23,3	27,3	32,3	15,4	1,7	100,0
Marche	24,4	28,0	31,4	14,5	1,7	100,0
Lazio	24,7	21,5	28,5	22,1	3,1	100,0
Abruzzo	30,6	26,2	28,2	13,7	1,3	100,0
Molise	36,7	25,4	24,6	12,1	1,2	100,0
Campania	33,4	24,7	26,0	14,4	1,5	100,0
Puglia	33,7	27,8	24,8	12,5	1,2	100,0
Basilicata	36,2	26,8	24,8	11,3	1,0	100,0
Calabria	41,0	25,5	21,7	10,9	0,9	100,0
Sicilia	35,0	26,2	23,9	13,5	1,3	100,0
Sardegna	29,7	25,9	28,9	14,2	1,4	100,0
Nord-Ovest	18,8	23,3	35,0	20,1	2,9	100,0
Nord-Est	20,6	24,4	34,2	18,3	2,4	100,0
Centro	23,4	24,3	30,7	19,1	2,5	100,0
Sud e Isole	34,2	26,1	25,2	13,3	1,3	100,0
<b>Italia</b>	<b>24,8</b>	<b>24,6</b>	<b>31,0</b>	<b>17,5</b>	<b>2,2</b>	<b>100,0</b>

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze

## *Fragilità del territorio e declino delle opere pubbliche*

Nel nostro Paese beni pubblici e risorse comuni attraversano un ciclo di progressivo indebolimento, alimentando il differenziale con la disponibilità, relativamente elevata, di beni e risorse private. Il pensiero non può che andare alla difesa idrogeologica, qualcosa della cui importanza tutti si ricordano solo in occasione delle ricorrenti catastrofi che interessano il nostro territorio. L'alluvione che ha devastato il messinese è solo l'ultimo di una serie di eventi disastrosi che dal dopoguerra a oggi hanno determinato la perdita complessiva di 1.446 vite umane e un costo per la collettività di circa 16,6 miliardi di euro (al netto delle tragedie del Vajont del '63 e della Val di Stava del 1985, che solo tecnicamente non possono essere inserite tra i fenomeni alluvionali e che hanno causato rispettivamente 1.909 e 265 vittime).

Il livello di esposizione è elevatissimo, basti pensare che si stima che le aree a rischio di frana e a rischio alluvionale coprano rispettivamente il 5,7% e il 4,4% del territorio nazionale. Inoltre, sono ben 5.708 i comuni italiani interessati da fenomeni franosi, una quota dei quali presenta rischi concreti per la popolazione. Si stima, al riguardo, che la popolazione a rischio ammonti a 992.403 persone (circa l'1,7% degli italiani).

Se si considera la popolazione esposta al rischio sismico (quasi 3 milioni di abitanti, se si considerano le aree classificate a rischio “elevatissimo”, ma circa 24 milioni se si considerano anche le aree a rischio “elevato”), appare evidente quanto il nostro Paese avrebbe dovuto mettere in campo, nel tempo, nel settore dell'edilizia antisismica.

## *La forza perduta dell'istruzione*

Nel nostro Paese il fenomeno della perdita di *appeal* dei percorsi educativi è aggravato dal protrarsi di un dibattito spesso retorico e di una spinta riformista cui non si è ancora riusciti a dare concretezza attuativa, sulla base di un consenso diffuso. Ancora più numerosi sono i piccoli ma significativi segnali delle conseguenze che l'involuzione del sistema comporta nella percezione dei giovani e delle famiglie, minando al contempo il senso del proprio ruolo e della propria missione negli stessi operatori dell'istruzione e della formazione.

Circa l'80% dei giovani di età compresa tra 15 e 18 anni si è chiesto almeno una volta che senso abbia stare a scuola o frequentare corsi di formazione professionale. Nei giovani in uscita dalla scuola secondaria di II grado il disincanto e lo scetticismo circa la capacità dell'istruzione di garantire loro qualità e occupabilità sono sensazioni condivise pressoché all'unanimità, poiché il 92,6% ritiene che anche per chi ha un titolo di studio elevato il lavoro sia oggi sottopagato, mentre il 91,6% pensa che per trovare un lavoro sia agevolato chi può avvalersi di una rete di conoscenze. Giudizi che trovano in parte conferma tra gli occupati, che nel 63,9% dei casi valutano le cose studiate a scuola non utili, o utili solo in parte, per lo svolgimento del proprio lavoro.

La visione pessimistica sembra inoltre travalicare i confini dell'universo educativo, coinvolgendo anche i processi di transizione al lavoro. Il 75% dei laureati e l'85% dei non laureati intervistati, di età compresa tra 16 e 35 anni, pensano che in Italia vi siano scarse possibilità di trovare lavoro con la propria preparazione, e l'81% di giovani 16-35enni ritiene che l'Italia dia poche o nessuna possibilità di essere innovativi nella propria attività di lavoro e/o studio e nella vita di tutti i giorni. Anche i laureati di economia e ingegneria hanno attese di remunerazione più contenute rispetto ai loro colleghi europei: nel 2009, in un contesto di crisi, il primo stipendio annuo atteso dagli italiani è inferiore di più del 20% di quello medio europeo (rispettivamente -20,2% e -21,4%).

Anche la capacità di università e ricerca scientifica di promuovere lo sviluppo appare più uno slogan che non un sentire condiviso da parte di cittadini e imprese. Solo il 3% delle piccole imprese ritiene che per l'innovazione sia determinante la collaborazione con le università e i centri di ricerca, mentre appena il 10,8% degli

italiani è del parere che bisognerebbe impegnare più risorse per centri di ricerca e formazione, e solo il 7,4% ripone fiducia nella capacità dell'università e della scuola di contribuire al miglioramento della vita a livello locale.

Infine, presenta significative incrinature anche il patto educativo tra scuola in senso lato e famiglie, sempre meno partecipi alla vita scolastica, tenuto conto che:

- quasi la metà dei genitori (47,7%) non incontra mai o quasi mai gli insegnanti dei propri figli;
- il 59,7% dei genitori con figli in età scolare ritiene che il fenomeno del bullismo sia in crescita, ma il 52% non ha fiducia nella capacità della scuola di proteggere i ragazzi da questo fenomeno e il 59,7% ritiene che gli insegnanti non abbiano gli strumenti per fermare i bulli;
- da parte loro, il 57,6% dei dirigenti della scuola secondaria di II grado individua, tra le cause dei bassi rendimenti scolastici, il modello sociale prevalente che svisciva la funzione educativa, mentre il 45% osserva che l'atteggiamento prevalente tra i docenti è ormai quello del "disorientamento";
- promuovere la motivazione all'apprendimento negli allievi è, invece, una delle principali problematicità che gli insegnanti sono chiamati ad affrontare, secondo quanto dichiarato dal 54,4% di un campione di neoassunti nella scuola secondaria di II grado. Problematicità resa ancora più difficile dalla progressiva perdita di attrattività della professione di docente, la meno preferita tra i giovani maturandi.

Gli aspetti finanziari non sono ovviamente secondari. A prescindere dagli andamenti ondivaghi degli stanziamenti, la spesa pubblica italiana per l'istruzione in rapporto al Pil (pari al 4,7% nel 2006) risulta essere costantemente al di sotto della media Ocse (5,3% nel medesimo anno). Periodicamente il confronto internazionale ribadisce la particolarità della situazione del corpo docente del sistema scolastico, che partendo da uno stipendio iniziale inferiore rispetto a quello dei colleghi stranieri di circa il 17% (differenziale percentuale d'altronde in linea con quello relativo alla media degli stipendi nel confronto Italia-Ocse) non gode nemmeno di una più favorevole progressione economica: dopo quindici anni, il salario risulta incrementato in media del 25,7% contro il 39,1% della media Ocse (tab. 16).

**Tab. 16 - Salari di ingresso dei docenti dei cicli primario e secondario e loro variazioni dopo 15 anni di servizio: confronto Italia-Ocse, 2007 (dollari Ppa e var. %)**

	Istruzione primaria		Istruzione secondaria I grado		Istruzione secondaria II grado	
	Salari di ingresso (\$ Ppa)	Var. % dopo 15 anni di servizio	Salari di ingresso (\$ Ppa)	Var. % dopo 15 anni di servizio	Salari di ingresso (\$ Ppa)	Var. % dopo 15 anni di servizio
<b>Italia</b>	24.945	21,0	26.877	22,3	26.877	25,7
Media Ocse	28.687	36,0	31.000	33,5	32.183	39,1

Fonte: elaborazione Censis su dati Ocse

Sul versante delle *performance*, i dati sono noti e senza variazioni soddisfacenti: secondo i dati Pisa-Ocse abbiamo una quota di 15enni con scarse *performance* nei

test di verifica delle capacità di lettura (26,4%) più elevata della media europea (24,1%), e se è vero che una tale involuzione riguarda gran parte degli Stati comunitari, a livello nazionale il fenomeno in questione ha registrato dal 2000 al 2006 un incremento pari a +7,5%, sensibilmente superiore all'incremento medio dell'Ue (+2,8%). Con estrema difficoltà e con risultati non univoci si sta cercando di affrontare il fenomeno della dispersione scolastica e formativa, con tassi di abbandono patologici in tutti i livelli e segmenti educativi: l'indicatore europeo sugli *early school leavers*, ovvero i 18-24enni non in possesso di un diploma e non più in formazione, sottolinea che in Italia la relativa percentuale sfiora il 20% (19,3%), superando di quasi quattro punti percentuali la corrispondente quota dell'Ue27 (14,8%). Un differenziale di 3,5 punti percentuali, inoltre, allontana dalla media dell'Ue27 (9,7%) la partecipazione a livello nazionale di 25-64enni ad attività formative (6,2%) (tabb. 17-18).

**Tab. 17 - Posizionamento dell'Italia rispetto ad alcuni benchmark internazionali nel campo dell'educazione (val. %)**

	Italia	Benchmark internazionali
25-64enni che partecipano ad attività di istruzione e formazione	6,2	Ue27: 9,7
Studenti stranieri iscritti a università italiane	2,4	Ue27: 8,9
Studenti 15enni con scarse performance nei test di capacità di lettura	26,4	Ue: 24,1 (*)
18-24enni non più in formazione e non in possesso di un diploma	19,3	Ue27: 14,8
25-64enni occupati laureati maschi	86,7	Ocse: 89,7
25-65enni occupati laureati femmine	75,1	Ocse: 79,9

(\*) Dato riferito a 18 Paesi

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat, Pisa-Ocse

**Tab. 18 - Popolazione di 18-24 anni non più in formazione e non in possesso di un diploma, 2000 e 2007 (val. %)**

	2000	2007	Diff. %
<b>Italia</b>	25,3	19,3	-6,0
Regno Unito	18,4	13,0	-5,4
Germania	14,9	12,7	-2,2
Francia	13,3	12,7	-0,6
Spagna	29,1	31,0	1,9
Ue 27	17,6	14,8	-2,8

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

## *Le mani legate della spesa pubblica*

La crisi ha mostrato il ridottissimo spazio di manovra di cui oggi lo Stato può disporre per perseguire obiettivi di crescita e di sviluppo o, nel corso degli eventi attuali, per perseguire obiettivi di riequilibrio di una domanda interna ed esterna in forte caduta. Di fronte alle notevoli risorse messe in campo da altri Paesi e alla possibilità di questi di indebitarsi per far fronte all'impatto sulle imprese e sulle famiglie, da noi si è mantenuto un atteggiamento di grande prudenza, che ha

permesso soprattutto di contenere gli effetti sull'indebitamento e sul deficit pubblico.

Se si guarda alle previsioni di spesa contenute nei documenti di programmazione economica e finanziaria relative al periodo 2008-2013, si percepisce immediatamente la rigidità della dinamica della spesa e l'assenza, inevitabile, di risorse da mettere a disposizione per la leva degli investimenti. Le spese finali della Pubblica Amministrazione, ormai sopra la soglia degli 800 miliardi di euro (quasi 900 miliardi a fine periodo), oscillano intorno al 50% del Pil a prezzi correnti e impongono una pressione fiscale che non scende mai al di sotto dei 42 punti.

La dinamica delle componenti di spesa mette in evidenza una forte rigidità complessiva, dove, da un lato, si può osservare una tendenza a crescere della spesa pensionistica e sanitaria (che si aggirano oggi, e si aggireranno nei prossimi cinque anni, intorno rispettivamente a 250 miliardi e a 120 miliardi di euro), a cui si affianca una dimensione, anch'essa prevista in crescita nel corso del periodo, degli interessi sul debito (poco meno di 100 miliardi di euro nel 2013). Dall'altro lato, emerge proprio la forte attenzione al contenimento, se non alla riduzione, delle spese in conto capitale (non supereranno i 60 miliardi di euro), a cui si aggiunge una previsione di spesa per il lavoro pubblico, in termini di retribuzioni, in modesta crescita: da 171 miliardi di inizio periodo a 182 miliardi di euro nel 2013.

### 3. *La centralità della variabile tempo*

#### *Italiani campioni nella risposta al breve*

Da molti punti di vista il tempo può essere considerato uno dei principali fattori in gioco in questo anno così difficile per l'economia internazionale. Dal punto di vista dei governi e dei grandi organismi internazionali, nella fase acuta della tempesta l'accorciamento dei tempi decisionali è stato considerato un fattore fondamentale per evitare il peggio. Sul versante occupazionale, la riduzione dell'orario di lavoro nelle aziende e il ricorso agli ammortizzatori sociali, secondo modalità in parte differenziate nei diversi Paesi, sono stati i principali strumenti per salvaguardare i redditi medio-bassi.

In Italia, nei primi 9 mesi del 2009 le ore di Cassa integrazione autorizzate (ordinaria, straordinaria e in deroga) hanno superato i 622 milioni, con un aumento a settembre del 437% sullo stesso mese del 2008. Mirano a superare i mesi critici anche la moratoria sui prestiti alle Pmi e quella sui mutui per abitazioni delle famiglie colpite dalla crisi promossa dall'Abi (tav. 6).

Tav. 6 - Esempi di uso strategico delle risposte in "tempo breve" nella crisi 2008-2009

Tipologia intervento	Oggetto/Target	Contenuti specifici	Tempistica di validità del provvedimento
Ammortizzatori sociali		Possibilità per le aziende di attivare la Cassa integrazione guadagni nei casi in cui si rende necessaria la riduzione dell'orario di lavoro o la sospensione dell'attività per un limitato arco di tempo.	La Cig può essere concessa per un massimo di 13 settimane, più eventuali proroghe fino a 12 mesi. In determinate aree territoriali il limite è elevato a 24 mesi.
Moratoria mutui ("Piano famiglia" dell'Abi)		Possibilità per le famiglie disagiate di sospendere il rimborso delle rate del mutuo.	Il provvedimento sarà operativo dal 1° gennaio 2010. La sospensione è di 12 mesi.
Incentivi all'acquisto		Possibilità per i consumatori di beneficiare di contributi per la sostituzione della vecchia auto o del motociclo.	Gli incentivi si applicano a chi acquista tra il 7 febbraio e il 31 dicembre 2009.
Incentivi per il settore delle costruzioni ("Piano casa")		Possibilità di beneficiare di detrazioni fiscali per l'acquisto di mobili ed elettrodomestici ad alta efficienza energetica.	Gli incentivi si applicano a chi acquista tra il 7 febbraio e il 31 dicembre 2009.
Aumento di capitale Pmi		Possibilità di usufruire di una detassazione per le piccole e medie imprese che rafforzano il capitale.	Il provvedimento si applica agli aumenti di capitale effettuati tra il 5 agosto 2009 e il 5 febbraio 2010.
Moratoria prestiti Pmi		Possibilità per le Pmi di usufruire della sospensione dei pagamenti dei prestiti.	Si può fare richiesta della moratoria fino al 30 giugno 2010.
Scudo fiscale		Possibilità di far rientrare in Italia e regolarizzare capitali, attività finanziarie e patrimoniali detenute all'estero in forma illecita (quando per tali reati non risulti già avviato un procedimento penale).	Il rientro e la regolarizzazione va effettuata tra il 15 settembre e il 15 dicembre 2009, termine ultimo per il versamento dell'imposta straordinaria all'interno del Paese.

Fonte: Censis, 2009

Sempre sul fronte dell'economia reale, hanno giocato sul fattore tempo anche le varie forme di incentivazione introdotte (non solo nel nostro Paese) per risollevare la domanda depressa e rimettere in moto il circuito economico: da quelle tradizionali e già sperimentate legate all'acquisto di nuovi beni durevoli (automobili, moto, biciclette ed elettrodomestici) a quelle più "creative" relative alla possibilità di ampliare gli immobili esistenti in deroga agli strumenti urbanistici (il cosiddetto "Piano casa"). Peraltro, anche per risollevare le finanze pubbliche si è giocato sul tempo, con l'introduzione di una finestra di tre mesi per l'emersione e il rientro dei capitali illecitamente detenuti all'estero (lo "scudo

fiscale”). Tutti provvedimenti di carattere straordinario, basati su una scadenza a breve.

## *L'ordinaria normalità dell'emergenza*

La riduzione della prevedibilità mina la capacità di pensare il futuro, impone un'attenzione necessaria al breve periodo e rende inevitabilmente più fruttuosa ogni soluzione di breve respiro di fronte alla programmazione a lungo termine. Lo sanno bene gli italiani, grandi frequentatori ed estimatori dei reparti di Pronto soccorso: gli italiani che vi hanno fatto ricorso sono passati da 61,4 per mille abitanti nel 2001 a 67,3 per mille nel 2007, facendo stimare che in quest'ultimo anno le persone che si sono rivolte al Pronto soccorso siano state poco meno di 16 milioni. Sono allo stesso modo piuttosto elevate le quote di cittadini che esprimono una valutazione di adeguatezza del servizio di Pronto soccorso (tab. 22).

**Tab. 22 - Ricorso al Pronto soccorso e giudizio sul livello di adeguatezza, 2001-2007 (migliaia, val. per 1.000 ab. e val. %)**

	Persone che negli ultimi 3 mesi hanno utilizzato il Pronto soccorso			Italiani che valutano il Pronto soccorso adeguato (%)
	Persone (migliaia)	Quozienti per 1.000 abitanti	Accessi (migliaia)	
2001	3.472	61,4	4.387	-
2002	3.710	65,3	4.695	-
2003	3.770	65,8	4.963	56,3
2005	3.833	66,0	4.970	60,7 (*)
2006	3.948	67,7	5.144	53,2
2007	3.955	67,3	5.094	69,9

(\*) Dato riferito al 2004

Fonte: Istat e indagini Fbm-Censis

Quanto più la minaccia è percepita come grave, tanto più la si ritiene bisognosa di una risposta immediata da ricercarsi nel sistema più strutturato che gestisce le emergenze e le situazioni complesse: non stupisce, dunque, il massiccio ricorso al ricovero ospedaliero come soluzione più appropriata anche nei casi sospetti di influenza A/H1N1 che caratterizza il nostro Paese rispetto ad altri Paesi europei (tab. 23).

La peculiarità tutta italiana, sempre più marcata in questi ultimi tempi, sta appunto in questa tendenza che vede la risposta emergenziale declinarsi come risposta ordinaria a cui si tende ad attribuire anche il massimo livello di efficacia. Si tratta della stessa dinamica e della stessa motivazione di fondo che sta dietro al sempre più massiccio ricorso agli interventi della Protezione civile. Benché siano sempre gli interventi legati alle calamità naturali e agli incendi a risultare prevalenti, si registra un certo incremento di attività poste in essere per fronteggiare altri tipi di eventi. È il caso, ad esempio, dello smaltimento dei rifiuti (che, pure, ha talvolta assunto la connotazione di una vera emergenza), della gestione dei grandi eventi, del traffico e del patrimonio artistico, degli interventi su stranieri e nomadi (tab. 24).

Tab. 23 - Ricoveri in ospedale e decessi per l'influenza A/H1N1 (v.a.)

	Numero di ricoverati in ospedale	Decessi complessivi (*)	Ricoverati/ deceduti
<b>Italia</b>	1.494 (al 18/10/2009)	17	87,9
Irlanda	492 (al 29/10/2009)	10	49,2
Francia	447 (al 25/10/2009)	44	10,2
Paesi Bassi	335 (al 30/10/2009)	10	33,5
Norvegia	71 (al 28/10/2009)	15	4,7
Grecia	54 (al 22/10/2009)	3	18,0
Malta	46 (al 04/09/2009)	3	15,3
Belgio	38 (al 20/09/2009)	7	5,4

(\*) Dati al 2/11/2009

Fonte: European Centre for Disease Control

Tab. 24 - Oggetto del Dpcm e delle ordinanze che riguardano le attività della Protezione civile, 2001-2002 e 2008-2009 (v.a. e val. %)

	2001-2002		2008-2009		Differenza	
	v.a.	val. %	v.a.	val. %	v.a.	val. %
Calamità naturali e incendi	156	53,8	124	40,0	-32	-13,8
Emergenze idriche e bonifiche ambientali	67	23,1	42	13,5	-25	-9,6
Grandi eventi, traffico e patrimonio artistico	33	11,4	43	13,9	10	2,5
Smaltimento dei rifiuti	14	4,8	42	13,5	28	8,7
Amministrazione e riparto finanziario	10	3,4	44	14,2	34	10,8
Stranieri e nomadi	5	1,7	11	3,5	6	1,8
Sanitario	-	-	4	1,3	4	1,3
Non specificato	5	1,7	-	-	-5	-1,7
<b>Totale</b>	<b>290</b>	<b>100,0</b>	<b>310</b>	<b>100,0</b>	<b>20</b>	<b>-</b>

Fonte: elaborazione Censis su dati Protezione civile

Ed è proprio questo aspetto, la gestione emergenziale che riesce ad essere tempestiva e quindi efficace perché può superare le farraginose regole dell'ordinaria amministrazione, che può contribuire a spiegare anche il ricorso sempre più massiccio ai Commissari straordinari per la gestione delle emergenze più gravi. Ad ottobre 2009 sono commissariati i tre principali enti di previdenza del Paese (Inps, Inpdap, Inail), circa 70 Comuni, 17 Asl, e si notano Commissari straordinari con le più diverse denominazioni (dal Commissario straordinario al moto ondoso di Venezia ai vari Commissari straordinari al traffico e per l'emergenza nomadi presenti in molte città italiane, al Commissario straordinario alla depurazione delle acque di Milano, ecc.). Nella sola persona del Capo del Dipartimento della Protezione civile si sono recentemente sommati gli incarichi di 9 Commissariamenti straordinari.

In questa logica emergenziale, protratta nel tempo però, si finisce per rispondere ai problemi non in modo strutturale, ma attraverso una serie (una lunga serie) di misure tampone che hanno un innegabile valore aggiunto non solo nella loro tempestività, ma anche nella loro visibilità e nella grande spendibilità mediatica.

## *L'eccitazione comunicativa nella permanente esposizione ai media*

Nel giro di quasi un decennio, risalta l'enorme rivoluzione che si è compiuta nella società digitale: tutti i tassi di diffusione sono aumentati, spesso con incrementi a due cifre percentuali delle quote di popolazione che utilizza questo o quel mezzo di comunicazione. L'incremento ha riguardato i nuovi mezzi come i telefoni cellulari (+12,2%) e Internet (+26,9%), ma anche la radio ha fatto un grande balzo in avanti (+12,4%) grazie alle molteplici modalità di fruizione (dal lettore mp3 alla radio via Internet). Così come sono aumentati, tra il 2001 e il 2009, anche se di poco, i lettori di libri (+2,5%) e di giornali (+3,6%), e la stessa televisione ha raggiunto praticamente la quasi totalità degli italiani (il 97,8%) (tab. 25).

**Tab. 25 - L'evoluzione dei consumi mediatici degli italiani: l'utenza complessiva (\*), 2001-2009 (val. %)**

	2001	2009	Diff. %
Televisione	95,8	97,8	2,0
Cellulare	72,8	85,0	12,2
Radio	68,8	81,2	12,4
Quotidiani	60,6	64,2	3,6
Libri	54,0	56,5	2,5
Internet	20,1	47,0	26,9

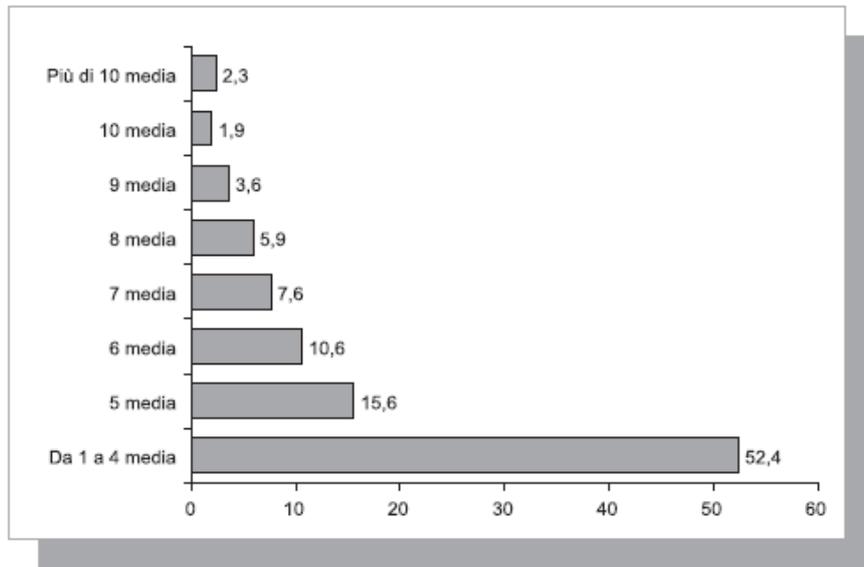
(\*) Utenti che hanno indicato una frequenza d'uso di almeno una volta la settimana (ovvero hanno letto almeno un libro nell'ultimo anno)

Fonte: indagini Censis, 2001 e 2009

Non stupisce, quindi, che oggi circa la metà degli italiani usi un numero di media superiore a quattro, e che si muova con facilità ogni giorno attraverso una fitta trama di messaggi veicolati dai più diversi vettori: non solo la Tv, il cellulare, la radio e i quotidiani, dunque, ma anche Internet, web Tv, palmari, lettori mp3, *e-reader*, ecc. E una non trascurabile quota di popolazione, pari al 4,2%, contempla oggi l'accesso più o meno abituale a ben dieci o più mezzi di comunicazione diversi (quota percentuale che raddoppia tra i soggetti più giovani e più istruiti, da sempre apripista delle trasformazioni nel mondo della comunicazione) (fig. 16).

Del resto, dal 1992 al 2008, a fronte di un incremento medio dei consumi delle famiglie del 20%, la spesa per telefoni e servizi telefonici ha registrato un aumento del 214% (poco meno di 22,7 miliardi di euro nel 2008), segnando una flessione solo nell'ultimo anno, dopo un periodo prolungato di crescita costante; la spesa per i prodotti audiovisivi e i computer è aumentata, nello stesso arco di tempo, del 63%, sebbene sia in rallentamento dal 2007; i consumi di libri e giornali, infine, hanno segnato un +38% nel periodo considerato.

Si finisce così per dedicare massicce dosi di tempo ai mezzi di comunicazione. Se si sommano i quantitativi medi di tempo trascorso quotidianamente utilizzando i principali media, risulta un ammontare cumulativo "virtuale" di 13 ore e 54 minuti al giorno: più del tempo effettivamente a disposizione durante la giornata attiva (tab. 26). I frammenti dei tempi mediatici, infatti, si accavallano e si sovrappongono, stando permanentemente immersi nel flusso simultaneo della comunicazione.

**Fig. 16 - Quote di popolazione per numero di media utilizzati, 2009 (val. %)**

Fonte: indagine Censis, 2009

**Tab. 26 - Tempo medio giornaliero di fruizione del media, 2009 (ore)**

Tv tradizionale/analogica	3h 12m
Tv digitale satellitare	2h 42m
Tv digitale terrestre	2h 18m
Radio	2h 36m
Internet	3h 06m
<b>Totale "virtuale"</b>	<b>13h 54m</b>

Fonte: indagine Censis, 2009

Questa recente evoluzione spiega anche la crescita esponenziale degli utenti dei *social network*, e di Facebook in particolare, riproponendo all'attenzione il problema dell'uso del tempo personale, sempre più stringato e frammentato. Il 26,8% degli utenti, ad esempio, si è accorto di dedicare meno tempo ad altre attività a causa di Facebook (dalla lettura al lavoro, dal cinema alla frequentazione degli amici), indebolendo di fatto la propria capacità dialettica complessa e i legami sociali (tab. 27).

**Tab. 27 - Attività a cui gli utenti sottraggono tempo per accedere a Facebook (val. %)**

<i>Utenti di Facebook che dedicano meno tempo ad altre attività</i>	26,8
Leggere libri	42,4
Navigare in altri siti Internet	40,0
Guardare la televisione	26,5
Studiare/lavorare	21,7
Sentire gli amici al telefono	14,4
Andare al cinema	11,0
Uscire per incontrare gli amici	11,5
Giocare con i videogame	10,1
Guardare dvd/vidocassette	9,1
Ascoltare la radio	5,6
Uscire per fare compere	5,3
Leggere giornali	4,0

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2009

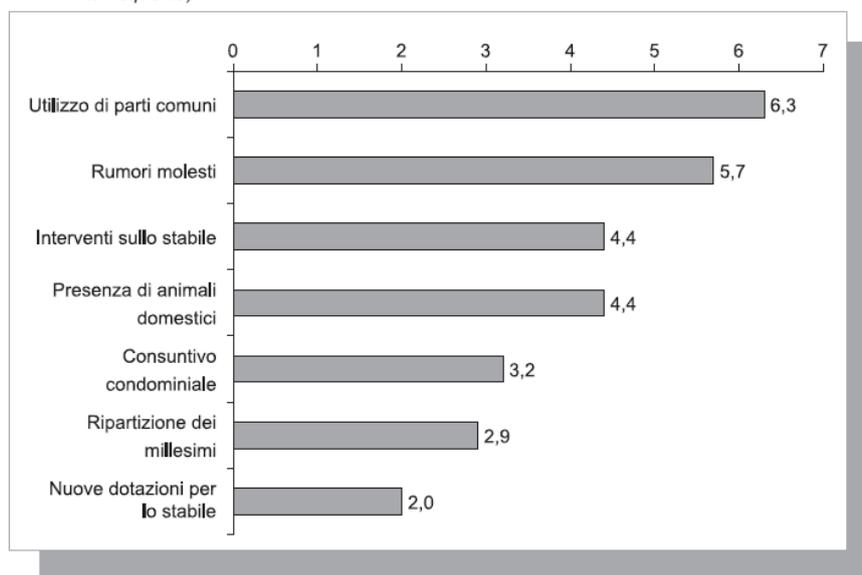
## *La violenza di prossimità nel quotidiano*

Il conflitto sociale è andato progressivamente attenuandosi negli ultimi anni. In un decennio si sono dimezzate le ore di sciopero, il conflitto pubblico è in calo, si riduce il numero di cause civili sopravvenute presso gli uffici del Giudice di pace e i tribunali (-9% tra il 2004 e il 2007). Le tensioni sociali non si incanalano in forme organizzate, ma scelgono la via del conflitto privato, restringendo il loro campo alla dimensione domestica o condominiale. Il conflitto si è trasferito dalle piazze ai cortili.

Il livello di litigiosità nei condomini è cresciuto esponenzialmente negli ultimi anni, anche se la gran parte dei microconflitti, stando a quanto dichiarato dagli amministratori condominiali, potrebbe essere facilmente risolta ricorrendo al buonsenso. E che si tratti di microconflittualità, e non di contrapposizioni sostanziali su problemi reali, lo dimostra il fatto che le motivazioni alla base della litigiosità sono per lo più futili, come l'utilizzo di parti comuni e i rumori molesti (fig. 19).

Un altro “sfogatoio” è certamente la famiglia, dove irritabilità e frustrazione trovano uno scenario naturale: una famiglia sempre meno “tana sicura” e sempre più attraversata da conflitti sotterranei, che sfociano qualche volta in tragedia. I 97 omicidi in famiglia del 1992 sono diventati 192 nel 2006 (+98%) (tab. 31).

**Fig. 19 - I motivi di litigiosità condominiale più frequenti** (valore medio: 1=poco frequente, 10=molto frequente)



Fonte: indagine Censis Servizi-Anaci, 2009

**Tab. 31 - La violenza in famiglia**

Andamento degli omicidi in famiglia/passionali dal 1992 al 2006	+98%
Donne che dichiarano di aver subito ripetute violenze in famiglia, 2007	674.000
Casi in cui la violenza subita in famiglia dalla donna avviene davanti ai figli, 2007	61,4%

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat